delineato un panorama nitido, preciso, ben scritto, in un terreno ancora vergine. GABRIELE DE ROSA con *Chiesa e pietà nella Chiesa veneta dell'Ottocento,* II, pp. 645-666 ha magistralmente delineato il fervore dinamico di quella influente istituzione quale è la parrocchia nel Veneto.

L'autore conclude che è difficilissimo tracciare una storia della pietà nel Veneto perché non si era sufficientemente distinto tra ciò che era « mistica della papalità e temporalismo, e perché la cultura dominante del secolo, se non considerava reati, certo era piena di sospetto verso tutto quel generoso attivismo delle pie società » (p. 666). Questa pietà risulta ancora piú complessa da enucleare, perché essa agisce in una zona di confine tra il civile e il religioso, religioso rigidamente ancorato alla tradizione e che dirige la sua conquista « missionaria » della società alla devozione del Papa (« mistica della papalità » viene chiamata) e della parrocchia attraverso una azione sociale ed economica. Queste componenti religiose erano pure a un di presso lo sfondo della diocesi di Concordia-Pordenone sotto il governo del vescovo Domenico Pio Rossi (1881-1892), domenicano.

Il Friuli Occidentale attende ancora uno storico che possa analizzare l'ultimo scorcio del secolo XIX e la lenta, maturazione del laicato cattolico portogruarese e pordenonese verso una consapevolezza cristiana nell'ambito della Chiesa.

Certo questo poderoso lavoro meriterebbe una recensione piú analitica ed impegnata. Basti averlo segnalato e indicato, tra gli altri, due contributi che interessano l'ambito di ricerca de « Il Noncello » e che stimolano una indagine ulteriore nel nostro territorio.

PIETRO ZOVATTO

ZOVATTO PIETRO, *Appunti sul giansenismo del Pujatti,* su « Memorie storiche forogiuliesi », vol. L (1970), Udine, tip. G. Fulvio, pp. 175-203.

Poiché l'eccezionale personalità di G. M. Pujatti (1733-1824) non viene neanche ricordata nell'elenco degli uomini illustri nel volume *Il Friuli - Uomini e tempi* del Marchetti, conviene anzitutto dire due parole su di lui e della sua travagliatissima vita.

« Io sono friulano; la mia patria è Sacile, benché nato per accidente a Pordenone nel 1733 » (cosí scriveva egli stesso - Bibl. del Seminario patriarcale di Venezia, Ms. 767, 10 lettera da Praglia il 10 febbraio 1805); in una sua lettera posteriore asserisce invece « Io nacqui in Polcenigo, a' 3 agosto 1733 » (lettera del 22 agosto 1815, riportata in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. L (1970), p. 194).

Questa leggera discrepanza fra le due lettere nulla toglie al fatto che il Pujatti, in religione Giuseppe Maria, al fonte battesimale Giovanni, Pietro-Paolo, fosse friulano e precisamente il primogenito di Giuseppe Antonio e della nobile Teodora Mazzarolli, ambedue sacilesi.

Ricevette un'educazione cristiana e civile sino agli otto anni in Pordenone e sino ai 15 compiuti a Feltre dove vestí l'abito somasco nel dicembre 1748, nella casa dei ss. Vittore e Corona di quella città, mentre l'anno prima era stato accettato pel monastero di s. Giustina di Padova. Condotto al noviziato della Salute di Venezia, e compiuti ivi il corso degli studi, fu mandato a Brescia per professarvi la rettorica nel collegio, allora fiorente, di s. Bartolomeo. Nel marzo 1750 ricevette gli Ordini minori e in Brescia, nel dicembre 1754 il diaconato e il sacerdozio il 18 dicembre 1856. Passò nel 1759 al collegio Clementino di Roma dove insegnò belle lettere per sette anni e per altri cinque teologia dogmatica.

Attratto dal desiderio di solitudine e dall'amore delle verità, la quale secondo s. Agostino *quaerit otium sanctum,* nell'autunno 1771 passò dalla Congregazione dei Somaschi a quella dei Benedettini Cassinesi, rifugiandosi al s. Speco presso il monastero di Subiaco nella lusinga di finire ivi i suoi giorni nelle monastiche occupazioni e immerso nei suoi studi, ma dopo sei anni trascinato da « padroni, amici, fratelli » passò a Bologna e quindi a Venezia, incorporato nella Provincia Veneta per grazia del Senato e affiliato al monastero di s. Polo d'Argon, poco lontano da Bergamo.

Sei anni dopo fece per un anno scuola ai giovani del noviziato a s. Giustina di Padova, quando con decreto ducale 29 luglio 1786 gli fu conferita la cattedra di S. Scritture nello Studio patavino (VENTURA G., *Fasti Gymnasii Patavini,* Patavi, 1841, P. I, p. 56 e P. II, pp. 172-174). Erano anni difficili e il 24 agosto 1798 venne giubilato con pensione, sicché poté ritirarsi al monastero di S. Maria di Praglia presso Padova, dove visse fino al 1800, cioè fino allo scioglimento degli Ordini religiosi. Anni travagliati a seguito della Rivoluzione francese e delle

idee che la precedettero e la seguirono. S'era perciò ritirato a Venezia presso il fratello Domenico, funzionario presso la Magistratura del sale, e nei bagliori morenti della Regina della Laguna finí i suoi giorni a novant'anni il 5 febbraio 1824, in seno alla Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Fu ascritto a molte accademie letterarie e persino, nel periodo francese, fece parte del Collegio elettorale dei Dotti.

Tratteggiata cosí la sua avventurosa e lunga vita, veniamo a parlare della sua attività di scrittore religioso che comprende oltre una cinquantina di opere. Unitosi in amicizia con i seguaci delle dottrine di s. Agostino, non ebbe piú quella tanto desiderata pace e solitudine cui aspirava: lodi e stimoli dai suoi partigiani, mortificazioni e insulti dagli avversari. Il dotto e battagliero benedettino era sceso in campo con opere originali, con versioni, dissertazioni e lettere. Ma l'indole dei suoi scritti (tanti libri uscirono a confutare la sua *Via Crucis,* che se ne potrebbe formare una biblioteca!), il franco suo esporre dei suoi sentimenti e lo scambio di lettere con mons. Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, che era a capo del movimento giansenista giurisdizionalista, gli procurarono grandi amarezze.

Non è facile comprendere il suo *dissidio interiore* volto *a diabolica vitare contagia* e salvarsi *a generatione ista prava.* Preso dalla nostalgia della solitudine, del silenzio e dell'orazione meditativa, s'era indotto a scrivere la *Via Crucis,* che certamente è una delle piú significative fra le tante sue opere. Attratto dal desiderio di un *puro cristianesimo* non si sottrasse alla costante e fiera polemica che sarà poi una delle caratteristiche piú qualificanti del movimento giansenista. Fu nei silenzi meditativi dei chiostri somaschi e benedettini che lo portò alla *dottrina portorealistica* e gli si rivelarono in una seducente densità di contenuto sia la S. Scrittura, sia s. Agostino e cosí il portorealismo diventò ai suoi occhi lo schema del cristianesimo perfetto, un desiderio di solitudine meditativa, lontano dallo slittamento carnale: *delectatio terrestris.*

Il Pujatti non poteva non aderire *spiritualmente* al giansenismo perché secondo il Sinodo pistoiese *la religione di Cristo non è una umana invenzione... ella è un'opera divina architettata da Dio, che la rese perfetta nell'atto di stabilirla* ed anche lo scoglio principale, il peccato originale, per il Pujatti *è veramente mistero: ma con questo spiego poi tutto; senza questo non ci è barba d'uomo che mi spieghi niente.*

Solo combattendo gli abusi, le superstizioni, gli errori che intaccano il deposito della verità non pur definito solennemente, ma ancora semplicemente rivelate, le idee storte e mal concepite e peggio applicate regole del credere e dell'operare, col restaurare la vita ecclesiastica, monastica e regolare, nonché il costume, il popolo cristiano potrà rispecchiarsi per la propria edificazione nel Clero secolare e regolare. In ciò il Pujatti si esprime senza reticenze intorno alla riforma propugnata dal giansenismo; per lui gli effetti salutari della redenzione si rendono efficaci ed assorbibili nella *sostanza divina della Chiesa,* non nella esteriorità (benefici, canonicati, superstiziose devozioni, ecc.); la Chiesa universale reca in sé l'espansione vitale di Cristo; credendo veramente nel Cristo e nella Sua grazia vittoriosa, l'evangelo, informa pensieri ed azioni, e si ripudia la carne e il mondo *(delectatio terrestris)* e non si sovrappongono al dolce gioco di Cristo poteri fittizi e usurpate giurisdizioni; una Chiesa insomma *pura,* con un laicato dotto e teologicamente preparato. Ma poteva essa abbracciare veramente *tutti gli uomini,* inderogabile esigenza della *universalità* oggettiva della redenzione di Cristo, o restringersi, preferendo la qualità, alla quantità, insomma un gregge candido sí ma esiguo?

La Chiesa cattolica apostolica romana fece una scelta né facile, né corriva: *respinse il giansenismo,* pur riconoscendo la mediocrità insita nella natura inguaribilmente corrotta dell'uomo.

Ritornare ai primi elementi lasciati da Cristo e concernenti il dogma, la morale e la disciplina, elementi raccolti dalla S. Scrittura e dalla Tradizione (concetti confermati dal concilio di Trento 1545-1563), è anche per il Pujatti una formula troppo semplicisticamente risolutiva, se la si attenua poi dicendo che bisogna mantenere *l'unità nelle cose certe, la libertà nelle dubbie, e la carità in tutte.*

Contro l'accumulo dei benefici ecclesiastici, dei canonicati in una lettera del 15 ottobre 1800 cosí si esprime: *è falso che la Chiesa non possa possedere, benché Gesú Cristo non l'abbia istituita per possedere beni temporali* ed afferma che chiese e monasteri hanno riguardo alla proprietà gli stessi diritti dei secolari. Loda i sovrani che privilegiano i beni ecclesiastici, ma non nega loro il diritto di

riscuotere gabelle e tributi quando lo ritengano opportuno. *Si discorre molto,* egli dice *sull'alto dominio dei sovrani su tali beni* (dei religiosi) *ma io dico che lo hanno eziandio ugualmente su quei secolari. In virtú però dell'alto dominio non divengono nazionali i beni degli ecclesiastici, siccome non divengono que' secolari. L'alto dominio non pregiudica la proprietà, ma ne dispone all'uopo per pubblico bene.* Infatti non dal papa hanno legittimamente i beni ecclesiastici, ma da titoli privati; l'immunità non viene né dalla finalità religiosa né dal papa, ma dai principi; lo stato può disporre di essi se necessario per il pubblico bene. (Cfr. « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XLVIII (1967-68), p. 78).

Non è facile tentare di tratteggiare una personalità come quella del Pujatti, che riconosceva solo il concilio infallibilmente e dogmaticamente competente ad emettere un giudizio come quello della *Unigenitus* di Clemente XI (8 settembre 1713), mentre al papa è riconosciuto solo un primato di onore e il potere di far eseguire i decreti emessi dal concilio (concetto dibattuto nei secoli e nei concili di Basilea (1431-39) e Ferrara-Firenze (1438-1443). La virulenza polemica del Pujatti, che presentiva il declino della vitalità del giansenismo, è nel tempo stesso espressione di quel periodo di profonda crisi che afflisse il papato nella seconda metà del XVIII secolo e che portò alla soppressione dei gesuiti (1773). Il XX concilio ecumenico Vaticano I (1869-1870) stabiliva *esser dogma rivelato da Dio* che il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra,* cioè quando nella sua funzione di Pastore e Maestro di tutti i cristiani, in virtú della sua suprema autorità apostolica definisce che una dottrina riguardante *la Fede e i costumi* dev'esser abbracciata da tutta la Chiesa, grazie all'assistenza divina che gli è stata promessa nella persona di s. Pietro, *gode di quell'infallibilità* di cui il Redentore divino volle fosse dotata nella sua Chiesa tutte le volte che dev'essere definita una dottrina concernente la Fede e i costumi: perciò tali definizioni del Romano Pontefice, di per se stesse e *non per il consenso della Chiesa,* sono irreformabili (18 luglio 1870). Il relativo passo originale latino suona: *Romanum Pontificem, cum ex cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum pastoris et doctoris munere fungens, pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentia divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibiliter pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit, ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese non autem ex consensu ecclesiae irreformabiles esse.*

Non ostante il Pujatti rigetti le superstizioni, gli errori ereticali di teste montate all'entusiasmo e al fanatismo, che alla fin fine disonorano la *Religione ortodossa* ed espongono la S. Sede Romana agli insulti dei suoi nemici, che sono gli eretici e gli scismatici, *egli è un monaco profondamente ascetico,* che visse con alta intensità l'ideale monastico di cui amava portorealisticamente il raccolto silenzio, la calma meditativa e lo studio solitario perciò concluderemo che *se i suoi scritti sono un potente richiamo alla interiorità del cristianesimo contro il formalismo delle devozioncelle, delle processioni, del culto dei santi* (era pur stato il concilio di Trento ad affermare il culto della Vergine e dei santi) *che soppiantano la centralità del mistero di Cristo, con il suo spirito di polemica corrosiva e intemperante, con l'anticurialismo e l'antigesuitismo, con il conciliarismo non sembra abbia contribuito alla edificazione di quella Chiesa che egli desiderava casta come nei primi secoli.*

Quanto il Pujatti amasse il suo Friuli è comprovato dai legami sempre mantenuti col fratello Antonio che dimorava a Spilimbergo e le sue brevi visite del 1787, ospite in casa Marsoni, e visitò i conti Colossis e passó brevemente a Pordenone, accompagnato dai Marsoni, che erano parenti dei Galvani, onde vedere la fabbrica di carta, come qualche anno dopo, nel 1791 aveva visitato, forse attratto dall'amicizia di Tommaso Missori, le *nuove fabbriche di tela sorte a Tolmezzo e a Moggio* ad opera di Jacopo Linussio, e nel 1800 era nuovamente a Spilimbergo in casa Marsoni.

A. B.

BENEDETTI ANDREA, *Marcantonio Amalteo, umanista pordenonese (1474-1558),* su « Atti Accademia di Udine », 1970-1972, Serie VII, vol. X, pp. 160, con 3 ill.

CASSINI AUGUSTO, *Una Villa Romana in agro di Zoppola.* Treviso, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, (1972), pp. 40.